



Bisacchino onora Joe Petrosino

Il Comune del «padrino» don Vito Cascioferro, indicato come l'assassino di Petrosino, dedicherà una strada al famoso poliziotto italo-americano. Il sindaco Contorno: «Ci riconosciamo nei valori di giustizia e legalità di Joe»

DINO PATERNOSTRO

In Italia e negli Stati Uniti d'America non mancano vie, piazze e monumenti dedicati a Joe Petrosino, il poliziotto italo-americano, assassinato dalla mafia la sera del 12 marzo 1909, in piazza Marina a Palermo. Addirittura, dal 19 ottobre 1985, il governatore dello Stato di New York, Mario Cuomo, ha voluto istituire il «Joe Petrosino day», per onorare un uomo che dedicò tutta la sua vita alla lotta contro il crimine organizzato. Lo scorso 5 luglio, però, nel corso di un dibattito nell'atrio dell'ex Convento dei Cappuccini, a decidere di dedicare una strada al famoso «detective 285» è stato Bisacchino, il comune di Vito Cascioferro, da più parti indicato come il mandante (se non l'esecutore) di quell'effero delitto. Dunque, una dedica particolarmente importante e significativa. Un modo (quasi) per chiedere scusa al famoso poliziotto, originario di Padula, in provincia di Salerno, che era rappresentato dal pronipote Giovanni Melito Petrosino. «Avviteremo subito la procedura d'intitolazione - ha detto il sindaco di Bisacchino, Filippo Contorno - perché vogliamo ribadire con chiarezza che la nostra comunità condivide e sostiene i valori rappresentati da Joe Petrosino e non dal boss mafioso Vito Cascioferro». Il convegno, organizzato dal Centro Studi «Pio La Torre» e dal comune di Bisacchino, aveva un titolo emblematico: «Lo stato ombra. Mafia e politica. Da Vito Cascioferro e Joe Petrosino a oggi. Carnefici, vittime e stragi». Insieme al sindaco di Bisacchino e al pronipote del poliziotto assassinato dalla mafia, c'era il presidente del centro «Pio La Torre», Vito Lo Monaco, e lo storico Giuseppe Carlo Marino. «Mio zio - ha detto, commosso per l'accoglienza e per le parole del sindaco, Giovanni Melito Petrosino, presidente della Casa-Museo "Joe Petrosino" di Padula - era un uomo coraggioso ed onesto, che per primo intuì i legami tra la "Mano Nera" americana e la Mafia siciliana. Volle venire a Palermo per cercare le prove, ma fu tradito e assassinato». «Sono passati 101 anni da quel 12 marzo 1909, eppure sembra una storia di oggi, intrisa di ambiguità, di politica complice e di legami inconfessabili tra gli stati

e la criminalità», ha detto Vito Lo Monaco. A proporre un'acuta lettura parallela dei due personaggi storici della serata - Joe Petrosino e Vito Cascioferro - è stato lo storico Giuseppe Carlo Marino. «Petrosino e Cascioferro - ha detto Marino - rappresentano le due possibili risposte etico-sociali ad uno Stato formalmente legale, ma nella sostanza profondamente illegale». La scelta di Petrosino di stare per davvero dalla parte della legalità fu «il suo modo» di contribuire al riscatto di tanti emigrati italiani maltrattati dallo Stato americano e dalla «Mano Nera». Quella di Cascioferro fu segnata da un ambiguo atteggiamento anarchico-rivoluzionario, che lo portò ad inserirsi nel movimento dei fasci contadini e nell'emigrazione italiana negli Stati Uniti. «Senza dubbio - ha spiegato Marino - don Vito fu un boss mafioso in lotta contro il sistema. Ambiguo perché mafioso-rivoluzionario. Infatti, quando un sistema sociale è ingiusto, la mafia è brava ad acquisire consenso». Cascioferro, infatti, nel 1892 organizzò i contadini contro i latifondisti. Ma poi si alleò con quest'ultimi. E in America diede sostegno agli emigrati che vivevano discriminati e in condizioni disumane, ma mise in piedi una fitta rete criminale, che collegò la mafia siciliana a quella americana. «La mafia non si batte davvero e definitivamente, se non si creano le condizioni della giustizia sociale», è stata la conclusione di Marino. E nel 1903, proprio in America, a New York, s'incontrarono Petrosino e Cascioferro, all'epoca del «delitto del barile». In quei giorni, infatti, la polizia aveva trovato il cadavere di un certo Madonna, chiuso in un barile. Fatti i primi rilievi, Petrosino intuì che il delitto era collegato al locale «Stella d'Italia», frequentato dai criminali agli ordini di Joe Morello e di Cascioferro. Ottenuta la confessione di un carcerato (Giuseppe Di Prima), Joe Petrosino arrestò personalmente sia Morello, proprietario del locale, sia Cascioferro, e si vide tributare un trionfo dalla stampa, quando le condanne al processo sembrarono aver definitivamente sgominato la banda criminale. Cascioferro, approfittando di un rilascio su cauzione, riuscì a fuggire dagli Usa e a trovare un rifugio sicuro in Sicilia.



Sopra, l'intervento del sindaco di Bisacchino, Filippo Contorno, mentre annuncia che dedicherà una strada a Joe Petrosino. Alla sua destra: Giovanni Melito Petrosino, pronipote del poliziotto. Alla sua sinistra: lo storico Giuseppe Carlo Marino e il presidente del Centro «Pio La Torre», Vito Lo Monaco. In alto, a destra, Giovanni Melito Petrosino; al centro, il tratto della cancellata del Giardino Garibaldi, a Piazza Marina, dove il detective Petrosino fu colpito a morte; a destra, il boss mafioso Vito Cascioferro

LA SCHEDA

(d.p.) «Signori, nella mia vita ho commesso molti crimini, ma qui, adesso, mi state condannando per l'unico che non ho commesso», disse l'ormai sessantottenne Vito Cascioferro ai giudici della Corte d'Assise di Agrigento, che lo stavano processando quale mandante dell'omicidio di Gioacchino Lo Voi. Era il 27 giugno 1930. In effetti, il capo dell'«Onorata Società» siciliana venne condannato all'ergastolo, con l'aggiunta di nove anni di segregazione. D'altra parte, che la «stella» di don Vito stesse cessando di brillare lo si era capito già nel 1923. Fu allora, infatti, che il sottoprefetto di Corleone lo segnalò al ministro dell'interno come «uno dei peggiori pregiudicati, capacicissimo di commettere ogni delitto». Ma la situazione per lui precipitò nel maggio del 1925, quando venne arrestato come mandante dell'omicidio Lo Voi. In un primo momento, don Vito era riuscito ad ottenere la libertà su cauzione. Ma, un anno dopo, con l'arrivo in Sicilia del prefetto Cesare Mori, l'isola fu messa a ferro e a fuoco e, nel 1928, Vito Cascioferro venne definitivamente arrestato a Sambuca «Zabut», dove si era rifugiato, e tradotto nel carcere di Sciacca. Com'era nel suo stile, il «prefetto di ferro» volle dare la massima pubblicità all'evento. Infatti, fece stampare dei manifesti con la foto dell'anziano boss e il testo della sentenza, che poi vennero affissi in tutti i comuni della Sicilia. Molti anni dopo, il 6 luglio 1942, in piena guerra, due giornali americani - il New York Times e il Sun - annunciarono ai loro lettori che il «caso Petrosino» era risolto. Con l'arresto e la condanna del boss (seppure per un altro delitto), il prefetto Mori «aveva vendicato la morte del grande detective». Ma era stato davvero Vito Cascioferro ad assassinare Joe Petrosino? In effetti, mentre scontava l'ergastolo, pare che fu lui stesso a confidare l'assassinio. «In tutta la mia vita - disse - ho ucciso una sola persona e feci questo disinteressatamente». Don Vito non precisò mai se quella persona fosse il detective italo-americano e il delitto rimase avvolto nel mistero. L'anziano boss morì di sete e di terrore, durante i bombardamenti dell'estate del '42, ad 81 anni, nel carcere di Pozzuoli, dove fu «dimenticato» dalle autorità che ne avevano ordinato lo sgombero.



JOE PETROSINO

Un'intuizione giusta che gli costò la vita

IL BOSS. A Palermo voleva trovare le prove per incastrare boss influenti come Vito Cascioferro, Joe Morello e Ignazio Lupo

Petrosino era arrivato a Palermo con il Postale partito da Napoli il 28 febbraio 1909. Voleva a tutti i costi trovare le prove dei collegamenti tra la «Mano Nera» e la mafia siciliana. La sua prima tappa era stata l'archivio della Polizia, ma i fascicoli contenenti le informazioni che cercava risultavano completamente (e stranamente) vuoti. La missione da «compromessa» era diventata «impossibile». Ma egli non si perse d'animo, anzi continuò a svolgere indagini anche fuori dal capoluogo. Fino alla sera del 12 marzo. Il suo fu un viaggio nell'omertà e nella reticenza, ma anche costellato di errori e di ingenuità, derivanti dalla sua scarsa conoscenza della «Cosa Nostra» siciliana. Petrosino a Palermo agì come se si fosse trovato a New York, fidandosi persino di uomini sbagliati. Infatti, la sera del 12 marzo, dopo essere uscito dall'Hotel France, si era recato a passo

svelto verso il Caffè Oretto per cenare. Mentre era seduto al tavolo, fu avvicinato da due persone, che parlarono brevemente con lui, per poi allontanarsi. Petrosino consumò velocemente il pasto, quindi si alzò e uscì dal locale. Ma, piuttosto che dirigersi verso l'albergo dove alloggiava, tirò dritto lungo la cancellata del Giardino Garibaldi. Percorse esattamente 207 metri, poi si fermò a parlare ancora con quei due uomini. All'improvviso si udirono quattro colpi di pistola, di cui tre simultanei ed uno isolato. Il corpulento poliziotto rimase per qualche secondo aggrappato alla cancellata, poi crollò pesantemente per terra. Colpito alla spalla destra, alla gola e alla guancia destra, il famoso detective italo-americano morì all'istante. Ad ucciderlo si disse che fosse stato un uomo alto e distinto, sceso da una carrozza, sulla quale era poi risalito, dileguandosi nel

buio. Anche se la sua responsabilità non fu mai provata, tutti pensarono a Vito Cascioferro. L'autorità di cui in America era stato investito non servì a salvarlo. Forse perché non aveva saputo fare i conti con i più forti interessi, anche internazionali, di quella che allora si chiamava «Alta Mafia». Ma, insieme a lui, sbagliarono anche i vertici della polizia americana, che, per superficialità (o altro di più inquietante), lo mandarono allo sbaraglio, annunciandone la missione «segreta» persino in una conferenza stampa. Gli onori tributatigli da morto furono imponenti: due solenni funerali, uno a Palermo e l'altro a New York, reportage giornalistici, medaglie.

Giuseppe Petrosino aveva lasciato Padula, il suo paese natale in provincia di Salerno, a 13 anni per seguire la famiglia in America. Qui, lui che aveva lavorato come strillone e lustrascar-

pe, e che aveva imparato l'inglese con un corso serale, era l'unico in grado di poter fare da tramite tra la polizia di New York ed il numero sempre crescente di immigrati italiani, che arrivavano nel Nuovo Mondo e che, spesso cadevano nelle reti della criminalità. Petrosino non voleva solo limitarsi a boicottare i traffici delle bande criminali, voleva circoscriverle, impedire che si organizzassero in forme più complesse e che arrivassero a contaminare ambienti sempre più alti. Come quelli politici. Era onesto e giusto. E pretendeva onestà e giustizia. Per sradicare il problema alla radice, però, era necessario andare in Sicilia. Solo nell'isola si sarebbero potute trovare le prove per incastrare e rimpatriare i boss più influenti come Vito Cascioferro, Joe Morello ed Ignazio Lupo. Un'intuizione giusta, che gli fu fatale.